

PAGINA 39

□ la Repubblica
martedì 17 marzo 1987

Un momento della manifestazione di ieri indetta dal Fronte della gioventù; sotto la madre di Sergio Ramelli con il suo avvocato Ignazio La Russa, consigliere regionale del Msi (Fotogramma)



cronaca **M**ilano

Il processo Ramelli, aperto e poi rinviato, va guardato da un punto di vista insolito, perché troppe cose sono cambiate in questi 12 anni

L'umiltà di riparlare di quel ragazzo ucciso

1

Aperto e chiuso, come certe operazioni impossibili che si sa non servirebbero a nulla, il processo Ramelli? No, non aperto e chiuso, aperto ufficialmente nell'aula della seconda Corte d'Assise e rinviato dal presidente Antonino Cusumano, e per ragioni non giuridiche né politiche, ma "personalissime", come è venuto a dir lui stesso. Il presidente è malato di nefrite, ha la febbre, e si è rivolto direttamente agli imputati. "Tra gli imputati, molti sono medici, e capiranno, devo riassumere posizioni orizzontali", ha detto con un lieve sorriso, non tanto d'allegria, certo, quanto di accettazione di un dovere sia pure scomoda. "A lunedì prossimo dunque, salvo complicazioni". L'ultimo lieve, malinconico sorriso, prima di togliere la seduta, il presidente l'ha rivolto ai giornalisti che — per mancanza di spazio in un'aula gremita di imputati, di avvocati loro e di avvocati di altri processi venuti a curiosare — erano finiti dietro le sbarre, a guardare l'aula della Corte d'Assise da un punto di vista per loro insolito.

Tutto il processo Ramelli va guardato da un punto di vista insolito. Bisogna sforzarsi di guardarlo così, perché non risulti appena un'altra occasione per aumentare la nostra confusione e il nostro rimorso. Il pubblico che aspettava che la piccola aula si aprisse era a suo modo esemplare. Misto di ex politica. I coetanei degli imputati specificavano di non essere imputati,

ma amici di amici oppure che non si sa più dove si va a finire e non si finirà mai. C'erano reduci rossi e neri che assicuravano di non far più politica da sempre e che nessuno li avrebbe fregati più. Ma c'erano in maggior numero giovani con i capelli lunghi e gli occhi vivi come quelli di Sergio Ramelli nelle fotografie ripubblicate in questi giorni. Giovani che dodici anni fa erano appena nati. Parevano capitati per caso e, invece, erano lì, dicevano, per capire qualcosa.

Sono quelli per cui la Milano di dodici anni fa è come la storia antica che la Falcucci non vorrebbe che si insegnasse più a scuola, appunto perché non contemporanea. Una Milano che sprofondava nella guerra per bande, in cui i caduti da una parte e dall'altra degli schieramenti si alternavano con assurda regolarità, un giorno Ramelli, un altro giorno Claudio Varralli. Quando la piccola aula si è

aperta, giovani e reduci sono comunque entrati tutti, in attesa. In attesa di un rinvio che è stato subito celebrato.

Il padre di Sergio Ramelli non c'è più perché morì di crepacuore dopo che il figlio smise di lottare per la vita il quarantasettesimo giorno d'agonia. A rappresentare anche lui c'è la madre che è stata bersagliata dai fotografi come se fosse una diva a Venezia. La signora Ramelli ha chiuso gli occhi dietro le lenti spesse, non si è lamentata ma si è rifiutata di parlare con i giornalisti, parlerà alla Corte quando riprenderà il processo, parlerà per mantenere un impegno. Ai genitori tocca soffrire anche quando i figli non ci sono più, per perpetuarne il ricordo, per ottenere che gli si faccia giustizia. Almeno quella poca giustizia che si può fare a un morto. A un morto si può più facilmente fare molta ingiustizia come sa il padre di Walter Tobagi.

di ORESTE DEL BUONO



Certo la signora Ramelli è stanca, dodici anni sono tanti da passar nel dolore. Ma questi dodici anni non sono passati solo per lei, sono passati anche per gli imputati. Dodici anni fa erano ragazzi, ora sono uomini, si sono laureati, hanno fatto carriera, si sono sposati, hanno messo al mondo figli. Più d'uno era probabilmente riuscito a dimenticare il passato. L'inchiesta per l'"aggressione a opera di ignoti autori" a Sergio Ramelli era stata affidata al giudice Emilio Alessandrini che poi era stato ammazzato da quelli di Prima Linea nel 1979. Un imbroglio di sangue. Ma poi qualche pentito ha cominciato a dire qualcosa non perché pentito, ma per alleviare la propria sorte, mendicando agevolazioni di pena dallo Stato, indulgente con i peggiori. S'è avviata l'inchiesta ed eccoli, quasi tutti rei confessi, accanto ai loro avvocati che hanno nomi celebri per le battaglie civili, ma ormai si sono integrati. Sono cambiati morfologicamente. Sono i fratelli maggiori di se stessi costretti d'improvviso a confrontarsi con una propria immagine diversa.

Il processo Ramelli sarà importante se questo confronto avverrà effettivamente. Milano tenta una carta difficile, ancora una volta chiamata ad assumere una responsabilità nel bene come nel male. Qui le cose sono avvenute, qui le cose vanno risolte, non con presunzione, con umiltà. La profonda umiltà che deve avere chi è ancora in vita.

2